

Andrea Zannini

SEMPRE PIÙ AGRICOLA, SEMPRE PIÙ REGIONALE.
L'ECONOMIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA
DA AGNADELLO AL LOMBARDO-VENETO (1509-1817)*

Dagli inizi degli anni Ottanta la storia economica dei territori della Repubblica veneta si è aperta a nuove prospettive, arricchendosi di particolari inediti: nuovi problemi sono sorti, nuovi strumenti di ricerca e comprensione storica sono stati sperimentati.

L'obiettivo di questo saggio è trarre le fila di questa lunga stagione di ricerche, rivolgendo particolare attenzione al legame tra dimensione economica e articolazione dello spazio fisico e politico e cercando di superare la prospettiva veneziano-centrica che ha dominato gli studi modernistici sulla Repubblica. I risultati saranno messi a confronto con le più recenti acquisizioni della storia economica italiana, soprattutto con quel filone di ricerche che si è interessato al percorso di sviluppo della Penisola in una prospettiva comparativa¹.

Progetti e fallimenti dopo Agnadello

La serie di avvenimenti da cui prende le mosse questo convegno, la guerra della Lega di Cambrai che comportò per la Serenissima la perdita temporanea di parte dei domini della terraferma, non rappresentò dal punto di vista dell'economia generale dello Stato veneto un tornante particolarmente significativo². Ciò è evidente sotto l'aspetto dell'economia produttiva: l'agricoltura, che

* Ringrazio gli amici Paola Lanaro, Michael Knapton e Walter Panciera che hanno accettato di leggere la bozza del presente articolo, così come Andrea Caracausi, Salvatore Ciriaco e Alessio Fornasin per le indicazioni che mi hanno fornito.

¹ PAOLO MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002.

² DOMENICO SELLA, *L'economia*, in *Storia di Venezia. VI. Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 651-711.

naturalmente era il settore principale, il commercio e le manifatture risentirono certamente della sconfitta di Agnadello e delle sue conseguenze, come un'economia di antico regime poteva risentire di uno scontro bellico con prolungate campagne militari, ma non a una profondità tale da comportare significative trasformazioni strutturali.

Più complesso e dibattuto è il problema se la guerra della Lega di Cambrai, che costò una somma enorme³, e più in generale la lunga congiuntura delle guerre d'Italia (1494-1530), abbiano determinato cambiamenti significativi nella politica economica dello Stato veneto. A cadere sotto la lente di ingrandimento degli storici sono stati a tale riguardo soprattutto la politica commerciale, quella fiscale e quella militare della Serenissima.

Subito dopo la riconquista della terraferma e l'istituzione definitiva della magistratura dei Cinque Savi alla mercanzia vennero emanate norme daziare e di carattere contabile-amministrativo che resero più stringente l'obbligo per molte merci di passare attraverso il porto di Venezia e le sue dogane in entrata e in uscita dai domini di terra. Questo slancio riorganizzativo apportò almeno un paio di cambiamenti significativi: nel 1559 venne riformato il transito del cosiddetto Sottovento, cioè delle merci da e per la costa adriatica italiana, mentre nel 1581 il Senato abolì il privilegio concesso da sempre ai mercanti di Verona, Salò, Bergamo, Brescia e Crema di poter scegliere la via commerciale preferita⁴.

Dietro a simili norme vi sarebbe stato il progetto di migliorare l'apparato amministrativo preposto al governo dello Stato e dare forma compiuta all'assetto commerciale dello Stato, consolidando il porto veneziano «as the hub of the entire state economic system»⁵ e mettendo mano ad uno dei settori più dispersivi e diseconomici:

³ LUCIANO PEZZOLO, *Dal prestito all'imposta*, ora in ID., *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003, p. 49.

⁴ PAOLA LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999, pp. 90-100. Cfr. anche MASSIMO COSTANTINI, «Sottovento»: i traffici veneziani con la sponda occidentale del medio-basso Adriatico, in particolare con l'Abruzzo, ora in ID., *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Venezia 2006, pp. 148-211.

⁵ PAOLA LANARO, *At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History*, in *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, ed. by Paola Lanaro, Toronto 2006, p. 28.

la giungla del sistema daziario e la politica protezionistica che su di esso poggiava. A tale obiettivo sarebbe stata finalizzata anche la creazione o stabilizzazione di tutta una serie di magistrature deputate alla gestione economico-amministrativa dei domini di terraferma⁶.

Passando a considerare la materia fiscale nel suo complesso, a dispetto della massa notevole di dati quantitativi a disposizione, o forse proprio per questa, le linee della politica fiscale della Serenissima tra la guerra della Lega di Cambrai e i conflitti marittimi con l'impero ottomano del 1537-40 e del 1570-73 non appaiono del tutto chiare. Su alcuni punti si è però ormai giunti a un certo accordo tra gli studiosi, ad esempio sul fatto che per tutto il Cinquecento la parte maggiore delle entrate statali (4/5) continuò a provenire dai dazi che gravavano sulla produzione e sul commercio dei beni; che il debito pubblico rimase lungo tutto lo stesso secolo sotto controllo; che in questo arco di tempo non vi furono significative trasformazioni nel sistema che sovrintendeva alla gestione e riscossione delle imposte dirette e indirette⁷.

Una conferma che la politica fiscale della Serenissima si mosse lungo direttrici consolidate proviene dai dati quantitativi. Se si considera, anche con un alto margine di approssimazione, che il movimento delle entrate statali possa in qualche modo dar conto della pressione fiscale complessiva, i numerosi dati a disposizione sulle entrate veneziane del secondo Cinquecento dimostrerebbero che non vi fu un particolare aumento del carico fiscale sulla massa dei contribuenti. Tenendo conto della crescita della popolazione, della svalutazione della moneta e trasformando le entrate complessive in indici riferiti ai prezzi correnti del grano, lo Stato veneto nel 1560 pare addirittura avere avuto un fisco "meno pesante" di cent'anni prima: un alleggerimento solo parziale, però, che non tiene conto dei maggiori costi militari che si scaricarono sulle popolazioni⁸.

⁶ Nel 1571 i *Provveditori sopra danari*, nel 1574 i *Provveditori sopra i beni comunali*, nel 1575 i *Revisori alla scrittura*, nel 1586 i *Provveditori sopra beni inculti*, 1587 i *Provveditori sopra feudi*; MARIA FRANCESCA TIEPOLO, *Alcuni organi veneziani di controllo finanziario*, estratto da *Atti del convegno nazionale finanza regionale e locale: "Autonomia e coordinamento con la finanza statale"*, Venezia, 12-14 aprile 1985, Venezia 1985.

⁷ LUCIANO PEZZOLO, *L'apogeo del sistema: il Cinquecento*, ora in ID., *Il fisco*, pp. 71-148.

⁸ ID., *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, p. 38.

La conferma di una più ampia e organica visione dello Stato di terraferma proviene infatti dalla politica militare che, nello Stato da terra, fu rivolta per tutto il Cinquecento a una serie massiccia di opere fortificatorie. Anche grazie al coordinamento della nuova magistratura dei Provveditori alle fortezze (1542), si effettuarono importanti lavori in molte città capoluogo e venne eretta Palmanova (1593-98) a presidio del confine orientale. In queste operazioni, secondo Michael Knapton «l'intervento del centro assunse un aspetto istituzionale e progettuale marcatamente più sistematico»⁹, si concretizzò nella scelta di puntare sulle città e di selezionare, sfoltendoli, i luoghi dove mantenere guarnigioni.

Questa tendenza a un maggiore controllo centrale non riguardò le forze armate terrestri, il cui numero però non superava le poche migliaia di unità, e si rese invece necessaria per le esigenze della flotta militare, che si ritrovò a più riprese durante il secolo in guerra con gli Ottomani. Per l'approvvigionamento dell'Arsenale venne dato corso a una politica protezionistica per ottenere rifornimenti garantiti di legname, canapa e salnitro che ebbe conseguenze non irrilevanti sulle comunità rurali che ne ebbero addossato il peso¹⁰. Anche l'arruolamento a partire dagli anni '20 del '500 di circa diecimila galeotti e di ventimila uomini circa delle cernide ebbe concreti riflessi di carattere economico, soprattutto perché, a parte la retribuzione degli ufficiali, tutti i costi di mantenimento di queste milizie furono addossate alle comunità locali.

Le conseguenze economiche del coinvolgimento di Venezia nelle guerre del primo Cinquecento nei riguardi della terraferma appaiono dunque importanti, ma non tali da modificare significativamente l'atteggiamento pubblico verso l'economia. La classe

⁹ MICHAEL KNAPTON, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in GAETANO COZZI – MICHAEL KNAPTON – GIOVANNI SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, p. 404. Cfr. anche WALTER PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005.

¹⁰ RAFFAELLO VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di Ugo Tucci e Alberto Tenenti, Roma 1991pp. 285-312; RAFFAELLO VERGANI, *Legname per l'Arsenale: i boschi "banditi" nella Repubblica di Venezia, secoli XV-XVIII*, in *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare secc. XIII-XVIII, Atti della "Trentasettesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini"*, 11-15 aprile 2005, a cura di Simonetta Cavalcocchi, Firenze 2006, pp. 401-413.

dirigente lagunare non sembra aver concepito la guerra della Lega di Cambrai come un'occasione per ridisegnare il rapporto tra di essa e le città suddite, alle quali venne sostanzialmente proposto il ritorno al medesimo sistema di governo precedente all'invasione della terraferma. Qualche passo in avanti nella direzione di un maggiore controllo centrale dello Stato e dell'economia si manifestò ma il sistema daziario rimase una rete a maglie larghissime; il sistema delle imposte dirette rimase imperniato sul principio della sostanziale autonomia dei distretti nei quali prevalevano le città e i relativi ceti dirigenti; i costi militari continuarono a essere scaricati direttamente sulle comunità rurali o sostenuti pescando dalla cornucopia del commercio estero. Oltretutto, i ceti economici superiori della terraferma proseguirono quasi indisturbati nelle loro strategie imprenditoriali, godendo di una larga autonomia di movimento e commercio e di un carico fiscale del tutto sopportabile.

Se lo spazio economico veneto prima di Agnadello può essere inteso come un insieme di distretti basati sul dualismo interno tra città capoluogo e *contado* e male o poco inseriti entro la cornice di uno Stato amministrativo¹¹, questa immagine rimane la stessa se si guarda alla Repubblica attorno al 1580. L'impressione che in questo arco di tempo si sia consumato il fallimento di una qualche politica accentratrice e riorganizzatrice può derivare da un erroneo inserimento della Repubblica tra il novero degli Stati moderni che si sarebbero imposti a colpi di razionalizzazione burocratica e centralizzazione delle funzioni di governo. Come ha invece recentemente sostenuto Maurice Aymard, gli *stop and go* della politica marciana debbono essere ricondotti alla natura di centro industriale a localizzazione portuaria della Serenissima, che si trovava al centro di una rete di commerci internazionali per governare i quali era indispensabile disporre di una quantità enorme di informazioni sui mercati e seguire, quindi, politiche apparentemente contraddittorie nei riguardi di tutti i propri *partner* economici, distretti di terraferma compresi. Venezia rimodellava continuamente la sua politica

¹¹ Cfr. a riguardo P. LANARO, *I mercati*, pp. 41-52 e bibliografia relativa; GIAN MARIA VARANINI, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzione. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I (Istituzioni ed economia), Verona 2002, pp. 75-97.

sulla scorta delle necessità del momento finendo per giocare contemporaneamente giochi diversi: ad esempio, negli stessi anni in cui toglieva alle città di terraferma la possibilità di esportare le merci per le vie commerciali più gradite, cedeva loro il privilegio di produrre tessuti di seta a lungo riservato alle sole manifatture della capitale¹².

Altri elementi contribuirono a modificare il rapporto tra capitale e terraferma in direzione di una progressiva integrazione fra la Dominante e il suo Stato, ma per comprenderne le ragioni bisogna spostarsi più avanti nel tempo e rivolgere lo sguardo all'economia reale.

Un "corto Cinquecento"

Per l'economia dello Stato veneto nel suo complesso, l'arco di tempo che va dal 1575 al 1631 pare avere una individualità precisa. Si trattò di una fase di crisi, vale a dire di cambiamento, nella quale maturarono o si manifestarono per la prima volta condizioni diverse rispetto al periodo precedente: più che di un "lungo Cinquecento", per lo Stato veneto è dunque forse più utile parlare di un "corto Cinquecento" di crescita che si interruppe grossomodo nell'ottavo decennio¹³.

L'economia di uno Stato preindustriale di un milione e mezzo di abitanti era dominata dall'agricoltura e il fattore strutturale più importante in grado di determinate modificazioni dell'assetto complessivo era la domanda di beni di consumo. Il primo elemento di cui tenere conto quando si considera l'economia veneta è, dunque, il movimento demografico. Queste considerazioni, che paiono ovvie e generalmente accettate, non sono però sempre tenute in conto quando si considerano gli aspetti macroeconomici dell'area veneta. La rilevanza dell'economia marittima veneziana (anche di raggio intercontinentale) porta a individuare in questo ambito, o in quello del settore manifatturiero, le cause dei cambiamenti strut-

¹² MAURICE AYMARD, *Conclusions*, in *At the Centre*, p. 373.

¹³ Su questi temi si veda ora GUIDO ALFANI, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio 2010, edito successivamente alla stesura del presente saggio.

turali dell'economia dello Stato, che invece vanno riferiti anzitutto al movimento demografico e al settore primario.

Secondo una lettura accreditata niente meno che da Braudel, la fine dei fasti cinquecenteschi avrebbe avuto luogo per Venezia non prima dell'inizio del Seicento¹⁴. La storia della popolazione veneta ci racconta, invece, una versione un po' diversa. Già nella seconda metà del Cinquecento, da alcune province rurali e da molte città capoluogo provengono segnali inequivocabili che la crescita lunga della popolazione si è interrotta. La peste del 1575-76 e la grave crisi di sussistenza del 1590-91 segnalano come nell'ultimo quarto del XVI secolo la popolazione veneta fosse ormai entrata in una fase di ridimensionamento¹⁵.

L'incidenza delle catastrofi epidemiologiche come la peste del 1575-76, come è noto, non può essere addebitata alle condizioni economiche e non deve quindi intendersi come un indicatore della situazione economica complessiva di un Paese. La capacità di recupero dei contingenti demografici perduti con un'epidemia, invece, sì; e se la Repubblica, come sostengono le stime più affidabili, impiegò circa cinquant'anni per ritornare ai livelli demografici pre-1575, tale recupero avvenne a un saggio annuo tutto sommato contenuto (0,16%): un ritmo decisamente blando, anche perché interrotto dalla grave carestia degli anni novanta. Dopo la ancora più terribile peste del 1630-31 la popolazione veneta si sarebbe ripresa con ben altro passo: ma a metà Seicento l'economia veneta sarebbe stata ormai lontana dalle ombre dell'ultimo Cinquecento.

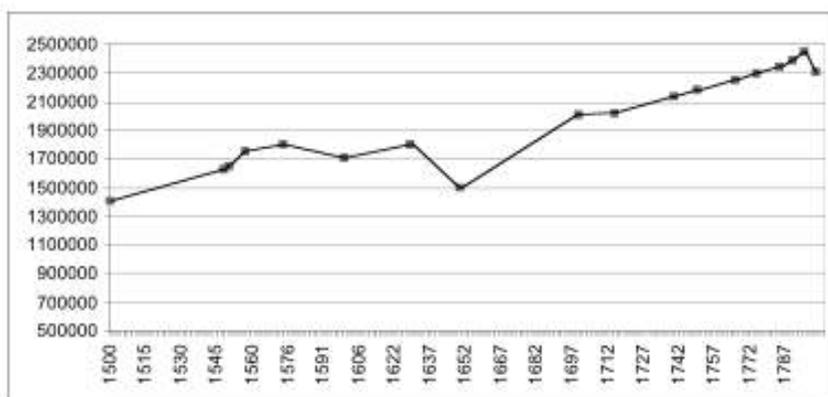
¹⁴ ANDREA ZANNINI, *Leconomia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Atti del convegno di studi, Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna 1999, pp. 473-502; LUCIO PEZZOLO, *Economia reale e finanza nel Seicento*, ora in Id., *Il fisco*, pp. 149-232.

¹⁵ ALESSIO FORNASIN – ANDREA ZANNINI, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in Società Italiana di Demografia Storica, *La popolazione italiana nel Seicento*, pp. 103-122.

Tab. 1 – Popolazione della Repubblica di Venezia, solo territori italiani

1500	1.400.000
1548	1.621.089
1550	1.650.000
1557	1.750.000
1574	1.800.000
1600	1.700.000
1629	1.800.000
1650	1.500.000
1700	2.000.000
1715	2.015.000
1740	2.130.000
1750	2.175.000
1766	2.244.896
1775	2.290.704
1785	2.340.297
1790	2.385.752
1795	2.444.005
1800	2.300.000

Grafico 1 – Popolazione della Repubblica di Venezia, solo territori italiani



I dati in corsivo sono stime. Fonti: 1500, 1557, 1715, 1740: KARL J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, introduzione di Lorenzo Del Panta ed Eugenio Sonnino, Firenze 1994, pp. 498-500, 1548, 1574, 1766: ALESSIO FORNASIN – ANDREA ZANNINI, *Crisi e ricostruzione demografica*, pp. 105, 116; 1775, 1785 e 1790: DANIELE BELTRAMI, *Storia della popolazione*

di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica, Padova 1954, p. 70. I dati rimanenti sono stime dell'autore.

Accanto all'inferire della peste, un secondo elemento esterno che segnò il cambio di tendenza fu il cambiamento climatico che cominciò a manifestarsi attorno alla metà del Cinquecento e divenne percepibile o comunque più concreto a partire dal 1580¹⁶. La serie di cattivi raccolti che si susseguirono nel Veneto negli anni novanta del secolo sono probabilmente addebitabili a tale peggioramento climatico, delle cui conseguenze sull'economia veneta, tuttavia, poco si sa.

A quell'epoca l'economia della Serenissima proveniva da una lunga fase di crescita del settore agricolo contraddistinta dal recupero di aree consistenti all'agricoltura e dall'espansione della coltura cerealicola. Fino all'ultimo decennio del Cinquecento, quando gli investimenti a riguardo si bloccarono, un poderoso sforzo statale aveva portato a conquistare all'agricoltura ampie superfici bonificate: circa 80 mila ha¹⁷.

Questi progressi condussero attorno al 1570 al raggiungimento di un traguardo epocale: l'autosufficienza cerealicola della Repubblica e l'eliminazione (salvo che in eccezionali annate di crisi) delle costose importazioni via mare di cereali dall'estero¹⁸. Esso, tuttavia, dovette essere raggiunto senza sostanziali aumenti della produttività agricola, grazie solo all'estensione dei terreni incolti marginali o boschivi, di quelli bonificati, di quelli prativi messi a coltura. Tali miglioramenti furono accompagnati da una serie di fenomeni già da tempo segnalati: un progressivo aumento dei prezzi agricoli e del prezzo della terra, una continua penetrazione del capitale cittadino nelle campagne con in testa gli investimenti dei patrizi veneziani nei distretti contermini alla capitale, un peggioramento delle condizioni

¹⁶ PAOLO MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 95 sgg.

¹⁷ SALVATORE CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994; ID., *Bonifica e produzione agricola nel mondo veneto*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di Guido Beltramini e Howard Burns, Venezia 2005, p. 159.

¹⁸ MAURICE AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966.

di vita nelle campagne, soprattutto per il diffondersi di rapporti contrattuali che favorivano la rendita a scapito del lavoro¹⁹.

Due altri avvenimenti, collocabili attorno al 1575, avrebbero dimostrato conseguenze al momento non prevedibili. Il primo fu la perdita dell'isola di Cipro, avamposto dei traffici veneziani nel Mediterraneo orientale, i cui riflessi sull'economia di Venezia sono noti: ne uscì drammaticamente ridimensionato il settore cantieristico e i volumi del traffico mercantile riuscirono a mantenersi elevati solo perché nuovi intermediatori stranieri subentrarono a quelli veneziani; ma il blocco delle esportazioni ebbe pesanti ripercussioni su tutta la filiera produttiva dei beni destinati al Levante²⁰.

¹⁹ DANIELE BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1955; ID., *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961; ANGELO VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, «Studi storici», 9 (1968), pp. 674-722; GIGI CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

Ricerche più recenti sono: ANDREA VIANELLO, *La politica nella comunità rurale. Bassano e l'università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Padova 2004, soprattutto pp. 67-121. Cfr. poi i voll. della collana *Le campagne trevigiane in età moderna*, edita dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche: ANNA BELLAVITIS, *Noale*, 1994; MAURO PITTEI, *Mestrina. Proprietà, conduzioni, colture nella prima metà del secolo XVI*, 1994; ANNA PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, 1994; MARIA TERESA TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, 1995; ANNA-MARIA POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, 1997; GIANPIER NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, 1999; MARIA GRAZIA BISCARO, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI*, 1999; LUCIA BULIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI*, Treviso 2001; MAURO VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia delle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, Treviso 2001; CLAUDIO PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione di una campagna pedemontana veneta nei secoli XV e XVI*, 2006.

Molto spazio è tradizionalmente dato nella storiografia sulle campagne venete all'espansione della risicoltura: nelle province veronese e vicentina questo cereale raggiunse un significato economico apprezzabile soprattutto perché si trattava di una derrata rivolta al mercato, e quindi utilizzata come merce di scambio anche nei traffici internazionali. Ma se si tiene conto che la superficie coltivata a riso giunse ad occupare solo circa l'0,5% della superficie totale del veronese e dello 0,2-0,3% del vicentino e che le entrate lorde consentite da questo cereale erano grossomodo doppie rispetto a quelle che fruttava un normale campo arato, nel complesso dello sviluppo agricolo cinquecentesco veneto il ruolo della risicoltura fu del tutto marginale; CIRIACONO, *Acque e agricoltura*, pp. 102-103.

²⁰ VERA COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Milano 2009.

Il secondo fu, appunto, la crisi lanifici delle città di terraferma. E' stato sostenuto recentemente, riepilogando una feconda stagione di studi sul comparto laniero veneto, che la crisi dei lanifici urbani debba essere spostata dalla fine del Quattrocento alla fine del secolo successivo quando, soprattutto dopo il blocco delle esportazioni degli anni settanta, crollarono le produzioni qualitativamente superiori. Ciò vale per i casi importanti di Verona, Vicenza e Padova, mentre i lanifici di Treviso scomparvero effettivamente alla fine del XV secolo, quelli di Brescia nella prima metà del Cinquecento, mentre Bergamo non venne, per il momento, colpita dalla crisi²¹. La lunga parabola discendente di questo comparto economico importantissimo per la terraferma venne tuttavia compensata, in parte o in tutto, dalla riconversione di uomini e capitali nel setificio, che divenne a cavallo tra Cinque e Seicento uno dei settori più importanti di tutta l'economia regionale.

Questo passaggio dalla lana alla seta obbligò Venezia a rimodulare la politica daziaria e commerciale su basi diverse da quelle con le quali aveva gestito la produzione di pannilana nel tardo Medioevo. Su questa tipologia di manufatti la Dominante aveva imposto l'obbligo di effettuare le spedizioni attraverso le dogane veneziane: un controllo di tipo mercantilistico dal quale, però, erano riuscite a sfilarsi Verona e Brescia, almeno fino al 1559-1581 quando, come si è detto, tale obbligo venne esteso a tutta la terraferma. Nei riguardi della produzione serica Venezia attuò invece una politica più elastica: consentì l'esportazione diretta di seta grezza dalle aree di produzione, tanto che già a metà Cinquecento forse i 2/3 del prodotto grezzo veniva esportato e la stessa tessitura serica della capitale si serviva solo in parte di materia prima nazionale. Questa politica fiscale si muoveva su presupposti del tutto diversi rispetto al protezionismo che aveva interessato la lana: puntava a salvaguardare le economie dei capoluoghi di terraferma e dei rispettivi contadi e contemporaneamente faceva lievitare i costi di produzione dei concorrenti italiani di Venezia che si rifornivano di sete venete, mantenendo quindi competitivi i tessuti veneti²².

²¹ EDOARDO DEMO, *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15th-17th Centuries)*, in *At the Centre*, pp. 217-244.

²² LUCA MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore and London 2000.

Solo nel cruciale segmento finale della produzione serica, infatti, Venezia si era riservata la produzione esclusiva. Man mano che nelle città suddite sfioriva il lanificio, esse ottennero il permesso di impiantare laboratori di tessitura serica: Verona nel 1554, Vicenza 1561, Brescia nel 1562, Crema nel 1565 e infine Bergamo nel 1568 ebbero il diritto di produrre i richiestissimi velluti neri. Fu lo spiraglio che consentì alle città suddite – e anche ad alcuni centri minori – di sviluppare nei due secoli successivi importanti settori manifatturieri.

Fattori esterni totalmente incontrollabili (peste, cambiamento climatico), la congiuntura internazionale bellica e commerciale (perdita di Cipro) e cambiamenti strutturali di lungo periodo (crisi dei lanifici cittadini, passaggio dalla lana alla seta) colpiscono una regione che proveniva da una lunga fase di crescita e che aveva forse raggiunto un tetto nel rapporto popolazione-risorse. Il caso veneto pare dunque inserirsi nella tesi sulla «fine del primato italiano» recentemente riepilogata da Paolo Malanima: alla fine del Cinquecento, in Italia del nord si sarebbe manifestata una stasi dei rendimenti cerealicoli dovuta al peggioramento climatico e ad uno «scompenso ecologico» tra capacità produttiva del territorio e carico antropico e animale²³. Essa si sarebbe concretizzata nell'inferire delle crisi di sussistenza (come quella del 1590) e in maggiori oscillazioni dei prezzi agricoli: un fenomeno anch'esso rilevabile nello stesso decennio²⁴.

La crisi (1575-1631)

Con gli anni settanta del Cinquecento si aprì dunque per Venezia e lo Stato veneto un cinquantennio di repentine e profonde modificazioni strutturali, una tappa significativa nel processo di agricolturizzazione dell'economia veneta.

²³ P. MALANIMA, *La fine del primato*, pp. 77 sgg.

²⁴ LUCIANO PEZZOLO, *I prezzi cerealicoli nel Veneto in età moderna: problemi di una ricerca in corso*, in *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, a cura di Marco Breschi e Paolo Malanima, Udine 2002, p. 24.

Da tempo è noto che furono le difficoltà di fine Cinquecento, in particolare le crisi di sussistenza e il peggioramento climatico, ad aprire le porte ad un nuovo protagonista dell'economia veneta: il mais²⁵. Ma l'ultimo scorcio del XVI secolo registrò anche la definitiva affermazione della seta greggia, tanto che verso l'anno 1600, con 150-200 mila tonnellate la Repubblica doveva essere il secondo produttore italiano dopo il Regno di Napoli²⁶. La gelsobachicoltura dovette richiedere una profonda trasformazione delle campagne che evidentemente si accordò bene con i caratteri strutturali dell'agricoltura veneta, riuscendo ad inserirsi perfettamente nel territorio e nel contesto sociale rurale. Le prime fasi della produzione serica, come è noto, venivano svolte in campagna, utilizzando soprattutto la manodopera femminile e minorile, mentre i successivi passaggi della filatura e della torcitura avevano luogo in città, grazie ad appositi filatoi a mano o mossi dall'energia idrica ("mulini da seta"). Queste infrastrutture manifatturiere giunsero ad avere una rilevanza economica di primo piano: nel capoluogo vicentino, nel 1596 i filatoi ad acqua erano già 100 mentre a Verona nel 1612 avrebbero raggiunto la cifra notevole di 180, a chiudere la filiera produttiva di un comparto, quello della produzione della seta greggia, che dava lavoro a circa 25.000 addetti²⁷.

Queste due storie di successo (mais e seta greggia) ebbero luogo in un arco di tempo segnato dalla congiuntura epidemiologica e agricola e possono dunque essere considerate vere e proprie risposte strategiche alla crisi. Erano anni in cui l'andamento complessivo dell'economia e il fragile rapporto popolazione-risorse dovevano ridurre drammaticamente le disponibilità alimentari della maggior parte della popolazione, come dimostrano le stime sul prodotto medio pro-capite nella Repubblica di Venezia ottenuto incrociando livelli salariali e livelli dei prezzi cerealicoli²⁸.

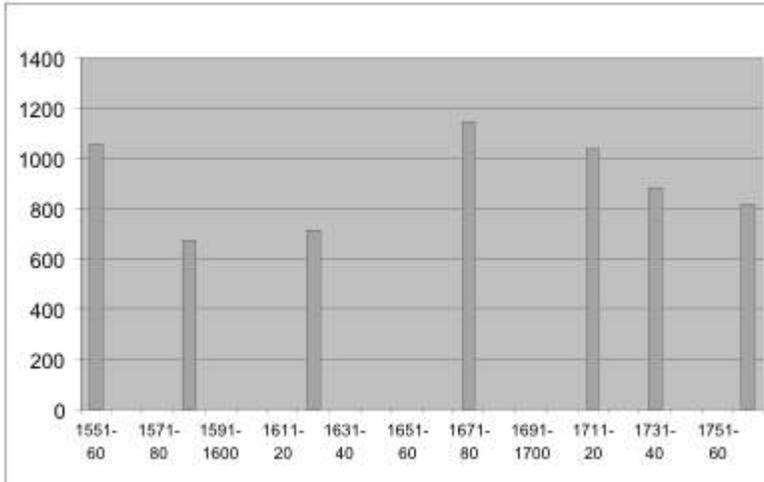
²⁵ DANILO GASPARINI, *Una "provvida gloria" regionale: il mais nel Veneto*, «Venetica», III s., 2 (1999), pp. 11-33. Per il rapporto tra diffusione del mais e demografia: ALESSIO FORNASIN, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (sec. XVI-XIX)*, Udine 1999, pp. 21-42.

²⁶ FRANCESCO BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003, tab. 2.2, p. 89.

²⁷ L. MOLA, *The Silk Industry*, p. 84.

²⁸ A. ZANNINI, *L'economia veneta*, p. 496.

Grafico 2 – Prodotto medio pro-capite in kg di frumento



Mentre intervenivano trasformazioni strutturali nel settore primario e nelle economie della terraferma, Venezia entrava in una fase particolare di sviluppo del suo settore industriale, in particolare nei comparti del lanificio e della stampa. Tale fase di crescita manifatturiera, un tempo poco conosciuta e apprezzata, è stata prima sovradimensionata dalla storiografia mentre ora risulta invece valutata in modo più equilibrato: fu «un'operazione di sostegno del commercio marittimo»²⁹ da considerare contestualmente alla diminuzione dei traffici marittimi.

Davanti alla crisi del suo commercio internazionale, cioè, la città e il suo ceto imprenditoriale reagirono spostando energie e risorse all'apparato industriale e ritardarono così l'entrata nella crisi che giunse solo dopo gli anni '20 del XVII secolo³⁰. La stessa produzione laniera, che fu il comparto che resse meglio la crescente concorrenza straniera e che comunque diminuì la sua crescita già dal 1570, per caratteri e struttura non costituiva un settore industriale rivolto alla produzione di massa: non era dunque destinato a reg-

²⁹ UGO TUCCI, *Venezia nel Cinquecento: una città industriale?*, in *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di Vittore Branca e Carlo Ossola, Firenze 1991, p. 71.

³⁰ D. SELLA, *Leconomia*, p. 685.

gere il confronto internazionale. Ma tutti i settori manifatturieri coinvolti nello slancio cinquecentesco, con la sola eccezione dell'industria tipografica, erano in realtà industrie tradizionali: non è insomma possibile parlare di ristrutturazione ma al massimo di «riconversione» di una economia che stava resistendo ad un destino di deindustrializzazione³¹.

Quando, agli inizi del XVII secolo, diverse situazioni internazionali si allinearono in direzione sfavorevole a Venezia – dall'affermazione dei competitivi prodotti tessili nordici alla penetrazione delle marinerie atlantiche in Mediterraneo, dai problemi insorti nella navigazione nell'Adriatico allo scoppio della guerra dei Trent'anni che pregiudicò i tradizionali mercati di sbocco germanici – Venezia non poté far altro che indossare i nuovi panni di potenza industriale e commerciale a scala regionale³². In questa situazione economica complessiva la terribile peste del 1630-31 fece sentire i suoi effetti.

1630-1693: un'età d'oro?

Le dimensioni dei vuoti creati nello Stato veneto dalla peste manzoniana sono un elemento importante, relativamente al quale si dispone di stime complessive abbastanza discordanti: secondo una prima approssimazione ci sarebbero stati 680 mila morti su una popolazione di 1.700.000 anime, quindi con un saldo negativo del 40%, mentre ipotesi più recenti stimano le perdite in 400.000 morti su 1.800.000 abitanti (22%)³³.

Le due valutazioni differiscono anche nei tempi di recupero dei contingenti perduti: un sessantennio nel primo caso, per cui la ripresa demografica avrebbe avuto luogo al ritmo assai sostenuto dello 0,66% annuo; dieci anni in più per la seconda stima, per la quale il recupero sarebbe avvenuto ad un passo pressoché dimezzato, lo 0,31% medio annuo. Quale dei due dati si voglia prendere

³⁰ WALTER PANCIERA, *The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *At the Centre*, pp. 185-187.

³² L. PEZZOLO, *Economia reale*.

³³ A. FORNASIN, A. ZANNINI, *Crisi e ricostruzione*, p. 106.

in considerazione, comunque la dinamica della popolazione dei domini *da terra* della Repubblica attraversò per mezzo secolo almeno un periodo di forte crescita, probabilmente la più decisa di tutta la sua storia precedente al XIX secolo.

Più che in città, la peste del 1630-31 si accanì nelle campagne, dove portò via tra il 30 e il 40% della popolazione ma non risultano testimonianze degne di nota di abbandoni di villaggi e di aree coltivate. Il mantenimento di una superficie agricola che era stata in grado di alimentare 1/3 almeno di popolazione in più e la nuova capacità produttiva del mais produssero una caduta dei prezzi cerealicoli, con conseguente, presumibile beneficio nell'alimentazione delle masse rurali. Ciò, tuttavia, non dovette pregiudicare l'attrattiva del mercato della terra, almeno a giudicare dall'interesse che i ceti più speculativi, quelli cittadini, continuarono a dimostrare per gli investimenti fondiari, anche per il basso carico fiscale al quale essi erano sottoposti. Quando nel 1646, all'aprirsi della guerra di Candia, per far fronte alle necessità belliche, il Senato veneziano si risolse a mettere all'incanto i beni comunali, furono venduti circa 90 mila ha di terre non sempre di prima qualità e in prima fila a sottoscrivere i nuovi acquisti vi furono le classi superiori cittadine e, in testa ad esse, i patrizi veneziani. A essi vanno affiancati circa 100 mila ha messi a coltura tra Sei e Settecento a seguito della ripresa delle bonifiche. Infine, dal 1676 furono posti sul mercato altri 13 mila campi della manomorta ecclesiastica. Nemmeno una nuova imposta sulla proprietà immobiliare, il *campatico*, esatta a partire dal 1617 sui beni dei veneziani nello Stato e dal 1636 anche su quelli dei proprietari di terraferma, scalfì l'interesse per la terra, che rimase dunque per tutto il secolo un investimento apprezzato³⁴.

Oltre ai cereali, altre produzioni agricole, infatti, mantenevano remunerativi gli investimenti agrari. Alla consacrazione del mais e all'espansione della gelsobachicoltura si accompagnò la crescita della vitinicoltura, fissando un sistema colturale, quello della cosiddetta "piantata", che avrebbe dato forma per secoli al paesaggio agrario regionale³⁵. Particolarmente significativo fu l'aumento della produ-

³⁴ L. PEZZOLO, *L'apogeo*, pp. 117-118.

³⁵ Sulle trasformazioni del paesaggio economico: PAOLA LANARO, *Il contesto economico e territoriale nei secoli XV-XVIII*, in *Andrea Palladio e la villa veneta*, pp. 148-153. Una ricerca

zione di seta greggia: è stata stimata in 50-60 tonnellate a inizio '500, in 150 tonnellate a inizio '600 e in ben 400 tonnellate un secolo dopo, all'inizio del '700. Un decollo senza eguali nel nostro Paese, se è vero che la Repubblica di Venezia avrebbe prodotto all'inizio del XVI secolo 1/8 circa della seta greggia italiana e duecento anni dopo quasi 1/3³⁶.

Un altro prodotto vegetale che conobbe una costante crescita commerciale fu il legno, in tutte le sue varietà e forme (da costruzione, come fonte energetica per l'industria, carbone ecc.). La rilevanza del movimento economico generato dalla produzione, trasporto e smercio del legno è testimoniata da un dato significativo: è stato calcolato che il valore del legname che transitò nel 1609 per uno dei centri di fluitazione dei tronchi, quello di Fonzaso (Feltre) corrispondeva a due milioni e mezzo di ducati, pari alle entrate grezze dell'intero Stato veneziano in quello stesso anno³⁷. Non si dispone di cifre complessive del movimento economico legato al legno, che non interessava solo l'area alpina e che è riferibile solo in parte a boschi situati all'interno del territorio della Repubblica. Alcuni dati relativi al commercio del legname lungo il Piave, l'asse di fluitazione più importante di tutto l'arco alpino orientale, indicano tuttavia una produzione costantemente in aumento e a prezzi crescenti³⁸.

che enfatizza le *performances* dell'agricoltura veneta è lo studio dedicato alla Valpolicella: PETER MUSGRAVE, *Land and Economy in Baroque Italy. Valpolicella, 1630-1797*, Leicester-London 1992.

³⁶ F. BATTISTINI, *L'industria della seta*, tab. 2.2, p. 89. Stime leggermente diverse ma compatibili con queste in RENZO PAOLO CORRITORE, *Storia economica, ambiente e modo di produzione. L'affermazione della gesobachicoltura in Lombardia nell'ultima parte del Cinquecento*, paper presentato al Convegno di studi "Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)", Milano, Università L. Bocconi, 29-30 gennaio 2010.

³⁷ KATIA OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006, p. 59.

³⁸ Una *taglia* di dimensioni standard il cui prezzo è stato calcolato in 0,68 fiorini nel 1585 sarebbe costata 1,80 fiorini nel 1691, GIOVANNI FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, Belluno 1959, p. 21. Sul commercio del legno: MAURO AGNOLETTI, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XIV-XVI sec.)*, in *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 1025-1039 e ANTONIO LAZZARINI, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, ora in ID., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Milano 2009, pp. 195-208.

Furono probabilmente le risorse provenienti da uno sfruttamento sempre più intensivo di questa risorsa a consentire alla montagna veneta di registrare una crescita demografica maggiore di quella della pianura: tra il 1548 e il 1766, la mezzaluna alpina veneto-friulana passò da 84 mila a 149 mila abitanti, con una crescita del 78% (a fronte del 48% registrato dal resto del territorio statale *di qua dal Mincio* negli stessi due secoli) e raggiungendo la ragguardevole densità di 28,2 abitanti per kmq, una delle più alte dell'arco alpino³⁹.

Per spiegare il senso complessivo dei cambiamenti di ordine demografico ed economico intervenuti in Italia tra Sei e Settecento è da tempo invalso un paradigma interpretativo, quello della «ruralizzazione», intesa come una reazione positiva che creò nuovi equilibri centrati sulle campagne e consentì di mantenere importanti attività manifatturiere anche al di fuori delle città⁴⁰. Anche l'economia e l'assetto territoriale veneto furono toccati da un simile fenomeno. Nel settore manifatturiero si registrò un doppio movimento di iniziative, uomini, capitali: da Venezia alle città e alle aree rurali di terraferma, dalle principali città dello Stato verso i rispettivi contadi e i relativi centri minori. La spinta a questo processo di riallocazione produttiva non venne solo dall'esigenza di sfuggire ai maggiori costi della manodopera urbana, protetta dalle corporazioni, ma anche dall'opportunità di avvicinarsi alle aree di produzione delle materie prime (il filato di seta, la lana, il legno), a condizioni migliori di sfruttamento dell'energia idrica, ad aree nelle quali la forza-lavoro era più elastica e quindi conveniente.

Vari studi hanno descritto con dovizia di particolari il trasferimento della produzione laniera veneziana in terraferma e il coinvolgimento di capitali e imprese veneziane in uno dei principali *business* del Seicento: la conduzione dei cosiddetti «mulini da seta alla bolognese», grandi opifici mossi dall'acqua che consentivano di filare e torcere un filato particolare, l'«orsoglio alla bolognese», uti-

³⁹ ANDREA ZANNINI, *Sur la mer, près de la montagne. Venise et le circuit de production et vente du bois (XVI^e-XIX^e siècle)*, in A. CABANTOUS - J.L. CHAPPEY - R. MORIEUX - N. RICHARD - F. WALTER, *Mer et montagne dans la culture européenne (XVI^e-XIX^e siècle)*, Actes du colloque, Paris, 23-25 septembre 2009, Rennes 2011, pp. 43-55.

⁴⁰ RENZO PAOLO CORRITORE, *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, «Rivista di storia economica», 10 (1993), pp. 353-386;

lizzato nella produzione di tessuti di seta di qualità. Le precondizioni che consentirono simili localizzazioni rurali furono la disponibilità in loco di acqua corrente e la vicinanza con i luoghi di produzione delle materie prime, ma si rivelò fondamentale anche la facile reperibilità di manodopera a basso costo grazie alla flessione dei prezzi dell'agricoltura⁴¹.

In entrambi i casi, il ruolo svolto dal capitale e dal governo veneziani risulta esser stato diverso rispetto a quanto si è a lungo creduto. Nel settore dei mulini alla bolognese furono per primi i veneziani (sia borghesi che patrizi) a rilanciare dagli anni trenta del Seicento questa nuova opportunità di investimento, e a essi seguirono presto capitalisti della terraferma. Forse minore fu il coinvolgimento diretto dei veneziani nei lanifici di terraferma, un comparto che si riprese soprattutto dopo il 1670 e nel quale ebbero migliore fortuna i mercanti locali; ma alcune figure-simbolo, come quella del veneziano Nicolò Tron e delle sue intraprese a Follina e Schio, rimangono esemplari.

Proseguì anche nel Seicento la politica fiscale differenziata nel comparto della seta e della lana, con i medesimi, anche se involontari, effetti economici positivi. In quello della seta le autorità della Dominante provarono a porre dei vincoli a difesa delle richieste corporative dei filatori e tessitori veneziani, ma non poterono far altro che «prendere atto della integrazione tra le diverse zone economiche»⁴² e riconoscere alla terraferma il diritto alla costituzione di attività manifatturiere in altri tempi ritenute concorrenziali con quelle di Venezia. Per la lana la questione fu per certi versi più semplice: per tutto il Sei e il Settecento (fino al 1788) Venezia mantenne operante dei vincoli mercantilistici che avrebbero dovuto scoraggiare l'ingresso dei manufatti esteri e promuovere la produzione di quelli nazionali, ma che non ebbero alcuna reale rilevanza. L'inefficienza dell'apparato di repressione e controllo del contrabbando, infatti, rese vana la dichiarata politica protezionista veneziana e le forze del mercato si mossero in un quadro di sostanziale libertà.

⁴¹ WALTER PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996 e IVO MATTOZZI, *Imprese produttive in terraferma in Storia di Venezia. VII. L'età barocca*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Roma 1997, pp. 435-478.

⁴² *Ibid.*, p. 454.

La ruralizzazione dell'economia veneta nel XVII secolo coinvolse a tutti i livelli la struttura industriale statale. In tutto lo Stato veneto si rafforzò una puntiforme struttura manifatturiera dislocata in ambito rurale. Piccoli centri o villaggi rurali divennero sede di opifici e laboratori che potevano impiegare poche unità o varie centinaia di operai e operaie⁴³. Nelle province lombarde e nei distretti dell'arco alpino la localizzazione principale di queste attività fu prevalentemente montana, nel Veronese, invece, per motivi di carattere oro-idrografico, rimase fondamentale il ruolo industriale del capoluogo⁴⁴. Dal Chiampo fino all'Isonzo, invece, si manifestò la medesima tendenza a concentrare le attività manifatturiere in area subalpina o comunque nell'alta pianura, al di sopra della linea delle risorgive, dove vi era maggiore disponibilità di forza idrica, più facile era la reperibilità del legname e di materie prime come la lana nazionale o i bozzoli di seta, più conveniente era assumere manodopera dall'area subalpina e alpina o dislocare nelle famiglie contadine qualche fase della lavorazione.

Non molto evidenti risultano invece gli effetti di tale processo di ruralizzazione nella divisione spaziale del lavoro e quindi nella direzione della formazione di bacini economici regionali più coesi. Nel territorio della Repubblica ad est del lago di Garda questo fenomeno non pare aver determinato cambiamenti paragonabili a quelli osservati in altre zone della pianura padana, dove si assistette

⁴³ La bibliografia a riguardo è ormai molto consistente, per cui si rinvia a GIOVANNI ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona 1992; *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna 1997, pp. 477-494; FONDAZIONE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il Tempo della Serenissima. III. Un Seicento in controtendenza*, Bergamo 2000; *Lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Danilo Gasparini e Walter Panciera, Verona 2000; *L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Padova 2004; FRANCESCO VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino 1500-1700*, Milano 2004; *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, ed. by Giovanni Luigi Fontana e Gérard Gayot, Padova 2004.

⁴⁴ GIAN MARIA VARANINI – PAOLA LANARO, *Egemonia sul territorio e reti di relazioni nella storia di Verona medievale e moderna (secoli XII-XVIII)*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di Maurizio Carbognin - Eugenio Turri - Gian Maria Varanini, Verona 2004, pp. 33-68.

ad una riorganizzazione delle reti di città⁴⁵. Crebbero significativamente grazie all'economia non agricola Bassano (da 6.541 abitanti nel 1580 a 8.633 nel 1766) e Schio nel XVIII secolo (da circa 3 mila persone nel 1720 a 5842 nel 1790⁴⁶). I piccoli centri che dimostrarono vitalità furono tuttavia di pianura o di costa: Adria, Rovigo, Cavarzere, Chioggia, Burano; i centri intermedi (10-20 mila abitanti) tennero appena, mentre tutte le città persero contingenti importanti⁴⁷. Come segnalano recenti studi che sottolineano il carattere precocemente decentrato della manifattura veneta, peraltro, è dal Quattrocento almeno che è possibile rilevare una rete di iniziative economiche e piccoli centri rurali nei contadi e nelle aree non urbanizzate⁴⁸. La localizzazione in sede rurale di iniziative non agricole, insomma, appare un fenomeno seicentesco che ebbe luogo ove esistevano pre-condizioni di lungo periodo atte a favorirlo.

Attorno al 1690 si concluse la lunga corsa della popolazione veneta per recuperare i contingenti perduti nel terribile cinquantennio di crisi 1575-1631. Una nuova crisi di sussistenza (1693), come a memoria d'uomo non si ricordava più, inaugurò una nuova fase, segnata da una maggiore fragilità nel rapporto popolazione-risorsa.

Si chiuse dunque, a fine XVII secolo, un periodo che non è esagerato definire una epoca d'oro per i sudditi della Repubblica veneta. Considerata dalla sola prospettiva veneziana e dall'angolo di visuale della sua classe dirigente, tale affermazione può senza dubbio

⁴⁵ VITTORIO BEONIO BROCCIERI, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo. Famiglie e mestieri nel ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, pp. 197-209.

⁴⁶ WALTER PANCIERA, *I lanifici nell'Alto Vicentino nel XVIII secolo*, Vicenza 1988, pp. 153-156.

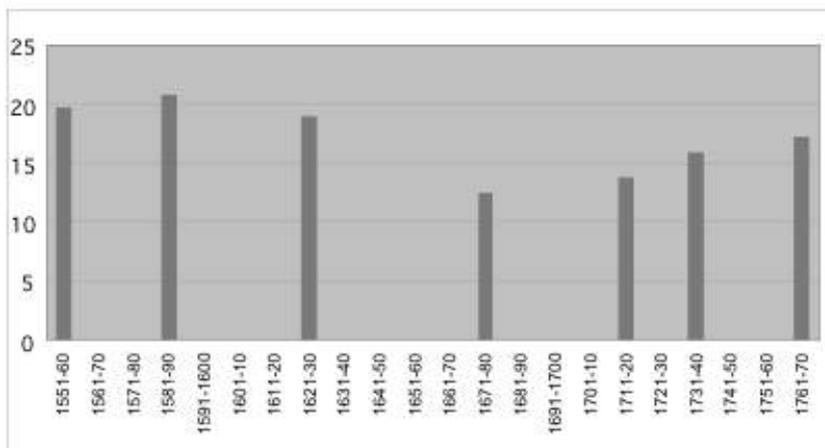
⁴⁷ A. FORNASIN, A. ZANNINI, *Crisi e ricostruzione* e fonti ivi citate; PETER MUSGRAVE, *The small towns of northern Italy in the seventeenth and eighteenth centuries: an overview*, in *Small towns in early modern Europe*, ed. by P. Clark, Cambridge-Paris 1995, p. 250-270; ANNA BELLAVITIS, «Quasi-città» e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in *Lambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 97-114.

⁴⁸ EDOARDO DEMO, *La manifattura tra Medioevo ed Età moderna*, in *L'industria vicentina*, pp. 21-126; ID., *Wool and Silk*.

apparire paradossale: il Seicento fu il secolo durante il quale si pagarono le gravi conseguenze della guerra dei Trent'anni e soprattutto della guerra di Candia (1645-1669), che dissanguò le casse statali e ridusse ulteriormente i commerci mediterranei. Considerando l'economia della Repubblica nel suo insieme pare invece chiaro che il veloce recupero demografico dei contingenti perduti con la terribile peste del 1630-31 dovette basarsi su un reale miglioramento delle condizioni economiche della maggior parte della popolazione.

Questa impressione è confermata dal rialzo del prodotto medio pro-capite (vedi tab. 1) e da un altro indicatore in grado di riassumere le *performances* dell'economia veneta nel secondo Seicento: il prezzo salariale del frumento, che consente di eliminare le distorsioni dovute alle fluttuazioni monetarie e costituisce dunque una sorta di indice della produttività delle terre marginali di un dato Paese in una determinata epoca⁴⁹. Questo indicatore scese del 40% circa dagli anni '80 del Cinquecento agli anni '70 del Seicento, segnalando come la ruralizzazione dell'economia veneta sia stata una trasformazione virtuosa in grado di elevare le risorse a disposizione della popolazione.

Grafico 3 – Quante giornate di lavoro servono per comperare un quintale di frumento?



⁴⁹ A. ZANNINI, *L'economia veneta*, p. 496.

Considerando tale cambiamento dal punto di vista macroeconomico, secondo i concetti classici dello “sviluppo economico moderno”, il giudizio appare al contrario molto meno positivo. Rispetto a un secolo prima, a fine Seicento l'economia veneta si ritrovò con le città ridimensionate, le manifatture cittadine egualmente ridotte e il commercio estero in calo evidente. La bilancia commerciale dello Stato era sempre più negativa: i prodotti alimentari (i bovini e il vino soprattutto) costituivano una voce passiva inattaccabile mentre le esportazioni di manufatti di qualità erano bruscamente diminuite a favore di semilavorati come la seta greggia. La domanda che pare naturale porsi è se lo spostamento di attività industriali dalle città alle campagne e la crescita di nuove attività di trasformazione nei distretti rurali abbia compensato la diminuzione delle attività secondarie e terziarie urbane, ovvero se la trasformazione seicentesca non abbia comportato un'agricolturizzazione dell'economia veneta.

Stime sulle percentuali di prodotto “nazionale” lordo attribuibili ai tre settori economici non esistono, ma i dati relativi al movimento di alcuni comparti cruciali non lasciano dubbi. Il movimento delle dogane veneziane indica un calo del 5-10% tra i 1600 e il 1700 dei colli transitanti per il porto lagunare⁵⁰. La produzione laniera dello Stato scese da 40-45 mila panni alti a fine Cinquecento a poco più di 35 mila nel 1687⁵¹. Tutte le informazioni sulla seteria concordano poi nel segnalare la caduta di importanza della tessitura rispetto agli altri comparti della seta: quello agricolo (gelsobachicoltura), dell'industria rurale (trattura) e più propriamente industriale (torcitura)⁵².

⁵⁰ JEAN GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, p. 61. I colli totali in entrata alla Dogana *da mar* scesero da 94.973 nel 1607-10 a 83.590 nel 1680: DOMENICO SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, p. 72. Cfr. anche MASSIMO COSTANTINI, *La regolazione dei dazi marittimi e l'esperienza del «porto franco» a Venezia tra il 1662 e il 1684*, ora in ID., *Una Repubblica nata sul mare*, pp. 81-91; L. PEZZOLO, *Economia reale*, pp. 184-185.

⁵¹ W. PANCIERA, *L'arte matrice*, pp. 303, 356. Cfr. anche P. LANARO, *Il contesto economico*.

⁵² È stato recentemente calcolato che il contributo del setificio al prodotto nazionale lordo della penisola non dovette superare mai il 6%; anche considerando che nella Repubblica di Venezia questa percentuale fosse superiore, la sua componente agricola era comunque pre-

Se a ciò si aggiunge la caduta del tasso di urbanizzazione (vedi tab. 2), non è difficile giungere alla conclusione che, come avvenne in tutta l'Italia centro-settentrionale⁵³, la grande crescita seicentesca trasformò l'economia veneta sempre di più in un'economia agricola. Con un paragone suggestivo è stato detto che la seta, un prodotto agricolo a tutti gli effetti, divenne per la Repubblica il pepe del Seicento⁵⁴.

Tab. 2 – Tasso percentuale di urbanizzazione dei territori italiani della Repubblica di Venezia, stime diverse

Anno	A	B	C	D
1500	20,8			
1550		24,1	21,1	21,2
1600	22,8		22,5	
1700	18,2			
1750		18,4		15,1
1800	18,4			14,3

- A Centri con più di 5.000 abitanti; dati tratti dal data-base elaborato da Paolo Malanima (cfr. www.paolomalanima.it) e incrociati con le stime della popolazione di cui alla tab. 1.
- B Centri > 5.000 abitanti nella prima o nella seconda rilevazione; il dato del 1750 è relativo al 1766. A. Fornasin – A. Zannini, *Crisi e ricostruzione*, pp. 116-117.
- C Centri con più di 10.000 abitanti; il dato del 1550 è relativo al 1557. A. Zannini, *L'economia veneta*, p. 476.
- D Centri >10.000 abitanti alla prima rilevazione; il dato del 1550 è relativo al 1548, quello del 1750 al 1766, quello del 1800 al 1790. D. Beltrami, *Storia della popolazione*, p. 68.

ponderante: il valore aggiunto della torcitura della seta è stato infatti stimato nel 15% circa solamente, mentre preponderante era il significato economico dell'allevamento dei bozzoli, un'attività esclusivamente agricola, 65% circa. FRANCESCO BATTISTINI, *Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930*, «Rivista di Storia economica», a. XXIII, n. 3 (2007), pp. 283-317.

⁵³ PAOLO MALANIMA, *Measuring the Italian Economy, 1300-1861*, «Rivista di Storia Economica», XIX, 3 (2003), pp. 265-295.

⁵⁴ WALTER PANCIERA, *Recensione a* LUCIANO MOLÀ, *The Silk Industry*, «Studi veneziani», n.s., 44 (2002), p. 391.

La saturazione dell'economia veneta (1693-1766)

Il sistema economico che trionfò nella seconda metà del XVII rappresentò per i successivi due secoli il quadro di fondo dell'economia veneta.

Il dibattito storiografico sui “successi”, tali o presunti, dell'agricoltura veneta nel Settecento, che continua ancor oggi sulla traccia dell'impostazione di qualche decennio fa, maschera in realtà un sostanziale accordo complessivo: la triade cereali-gelso-vino consentì il mantenimento sul territorio di un carico antropico e animale non indifferente e grazie ad altre bonifiche e alle vendite di beni ecclesiastici nuove terre incrementarono la superficie colturale; qualche progresso si registrò nella risicoltura e nell'allevamento; ma la prevalenza dell'affitto in natura o di contratti che non favorivano gli investimenti di capitali e l'autoconsumo di parte della produzione in città da parte dei ceti proprietari impedirono aumenti significativi della produttività⁵⁵.

In mancanza di dati significativi sulle rese agrarie è la curva dei prezzi cerealicoli, confrontata con le notizie sulle annate di cattivi raccolti e sulle carestie, l'indicatore che meglio consente di valutare le prestazioni dell'economia agraria veneta. Essa pare reggere una discreta crescita demografica ma a costo di una crescente fragilità, testimoniata dagli sbalzi sensibili a cui fu soggetto il prezzo del principale prodotto alimentare⁵⁶.

⁵⁵ Gli schieramenti del confronto storiografico si compendiano nelle posizioni di GIUSEPPE GULLINO, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro e Paolo Preto, Roma 1998, pp. 651-702 e di SALVATORE CIRIACONO, *Agricoltura e agronomia a Venezia e nella Germania del nord: un approccio comparativo (fine Settecento-inizi Ottocento)*, in *Fra Studio, Politica ed Economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*, Atti del 6° Convegno, Bologna, 13-15 dicembre 1990, a cura di Roberto Finzi, Bologna 1992, pp. 35-41.

⁵⁶ Si vedano le serie in GABRIELE LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Vicenza 1963; FERNAND BRAUDEL – FRANK SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia economica Cambridge. Vol. IV. L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson, Torino 1975, fig. 21; J. GEORGELIN, *Venise, passim*; P. Musgrave, *Land*, p. 70; G. GULLINO, *Venezia e le campagne*, pp. 666-671; DANILO GASPARINI, *Una “provvida gloria” regionale: il mais nel Veneto*, «Venetica», III s., 3 (2000), p. 14; MARCO BRESCHI – ALESSIO FORNASIN – GIOVANNA GONANO, *Dinamica dei prezzi e dinamica demografica in Friuli nel Settecento*, in Marco Breschi, *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, a cura di Paolo Malanima, Udine 2002, pp. 61-72.

Come alla fine del '500, il riavvicinarsi a metà '700 delle crisi di sussistenza annunciò l'approssimarsi di un nuovo tetto nel rapporto popolazione-risorse. Sarebbero intervenute trasformazioni di sistema in grado di aprire nuove possibilità di sviluppo? Si sarebbero potute introdurre nuove culture in grado di alleggerire la miseria, ora che il mais era ovunque? Il fatto nuovo fu che, a metà del '700, tra alcuni proprietari agrari, tra esperti e studiosi riuniti nelle accademie e in parte della classe dirigente veneziana si diffuse la consapevolezza della necessità delle riforme agrarie. Essa, tuttavia, non fu accompagnata dalla disponibilità a mettere in discussione la struttura socio-economica dell'agricoltura e questo slancio riformatore non si tradusse in concrete politiche economiche⁵⁷.

A differenza che nella Bassa Lombardia, l'affermazione del mais e il successo della gelsobachicoltura non favorirono alcuna "rivoluzione agraria", per realizzare la quale mancò il volano decisivo degli investimenti nelle colture foraggere e nell'allevamento⁵⁸. Ma, al di fuori della Lombardia, tutta la crescita rurale sei-settecentesca nord-italiana ebbe nel mais il suo motore primo e anche il suo limite invalicabile di sviluppo⁵⁹. Forse è eccessivo parlare per il Veneto di uno sviluppo seicentesco «drogato»⁶⁰ dal mais, ma il concetto è sostanzialmente condivisibile.

Molto più dinamico appare il settore secondario, le cui trasformazioni settecentesche rappresentano uno dei più seguiti campi d'indagine della storia economica dell'ultimo venticinquennio. Anche qui, tuttavia, non è facile scorgere un'unica tendenza: singoli comparti mantennero le proprie quote di mercato, altri entrarono

⁵⁷ MICHELE SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso 2001 (su cui si veda la recensione di Giuseppe Gullino in «Studi Veneziani», 43 (2002), pp. 428-431); PIERO DEL NEGRO, *Giovanni Arduino e i deputati all'agricoltura*, in *Scienza e tecnica e pubblico bene nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795)*, Atti del Convegno, Verona, 9-10 febbraio 1996, a cura di Ettore Curi, Verona 1999, pp. 145-192.

⁵⁸ LUCA MOCARELLI, *Alle radici di un successo economico. L'area regionale lombarda in età moderna*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 10, 1 (2001), pp. 67-81.

⁵⁹ GIOVANNI LEVI, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana. II. L'età moderna verso la crisi*, Torino 1991, pp. 141-168.

⁶⁰ MAURO PITTERI, *Recensione a Danilo Gasparini, Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Verona 2002, «Studi Veneziani», 47 (2004), p. 429.

in difficoltà, altri ancora si esaurirono. Mancano, a tale riguardo, studi d'insieme che cerchino di valutare complessivamente le trasformazioni delle manifatture della capitale, delle città-capoluogo, l'industria rurale e la proto-industria.

Esemplare appare il tragitto storico del lanificio, il comparto meglio studiato. Dalla metà del Settecento fino alla caduta della Repubblica si assistette ad una forte ripresa del settore, trainato dai centri pedemontani situati tra la Val Brembana e il Piave, con una produzione di qualità elevata rivolta ai mercati esteri. Crollò invece definitivamente la produzione veneziana e, in generale, delle città capoluogo, in alcune delle quali trovò piuttosto fortuna il lavoro a maglia⁶¹. Il saldo tra le iniziative e le localizzazioni vincenti e quelle invece penalizzate dalle continue trasformazioni del mercato si può sostanzialmente considerare in pari: ma la produzione complessiva della Repubblica nel 1790 (oltre 47.000 panni alti) sarebbe stata solo di un 5-10% solo superiore a quella di due secoli prima (40-45.000 panni alti), quando la popolazione era il 30% in meno⁶².

Meno informazioni si dispongono sull'altro fondamentale comparto tessile, quello della seta, i cui sviluppi sei-settecenteschi sono stati studiati solo per quanto riguarda la capitale. Qui i telai attivi scesero da circa 2000 a cavallo tra Cinque e Seicento a 800 negli anni 1780⁶³. Al contrario, appare inarrestabile la crescita della produzione di seta tratta, un prodotto come si è visto ascrivibile in larga parte al settore primario: con le sue 720 tonnellate prodotte a fine Settecento – aumentate dell'80% dagli inizi del secolo! – la Repubblica si confermava il primo produttore italiano con il 30%

⁶¹ CARLO MARIA BELFANTI, *Hosiery Manufacturing in the Venetian Republic (16th-18th Centuries)*, in *At the Centre*, pp. 245-270; ANDREA CARACAUSSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia 2008.

⁶² W. PANCIERA, *L'arte matrice*, pp. 303, 357.

⁶³ MARCELLO DELLA VALENTINA, *The Silk Industry in Venice: Guilds and Labour Relations in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *At the Centre*, pp. 109-142. La produzione di pezze della capitale appare calata del 70% tra 1680 e 1780, una diminuzione in parte attribuibile alla crescente evasione fiscale (ID., *Manifattura serica, evasione fiscale e contrabbando Venezia nel Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo germanico di Trento», 24 (1998), pp. 53-86) ma sulla quale si dice scettico WALTER PANCIERA, *Leconomia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro e Paolo Preto, Roma 1998, p. 524.

della produzione “nazionale”⁶⁴. Secondo fonti venete, anzi, sarebbe stata il primo produttore in tutto il continente⁶⁵.

L'estrema diversificazione e la vivacità del settore manifatturiero veneto non possono tuttavia essere ridotte a poche stime: molte produzioni, dalle maioliche al vetro, dalla carta all'editoria, alla maglieria si dimostrarono reattive. Pur nella tendenza economica di fondo, consistente in un ripiegamento in un'agricoltura non certo d'avanguardia, esse offrirono casi esemplari di intraprendenza imprenditoriale e di capacità di adattamento con forme organizzative orientate al mercato, come quelle proto industriali. E Venezia, in fin dei conti, rimase almeno fino alla metà del XVIII secolo una delle più importanti città industriali d'Europa.

Non molto dissimile da quello sull'industria è il giudizio complessivo sul settore terziario. Nel commercio internazionale, a qualche momento di crisi seguirono periodi di buona tenuta che non riuscirono tuttavia a invertire la tendenza generale di lungo periodo alla marginalizzazione del porto veneziano, che cominciò anche ad accusare la concorrenza di altri porti adriatici. Le politiche daziarie liberiste sperimentate dalla Serenissima tra Sei e Settecento si dimostrano inadeguate a invertire tale tendenza e alla vigilia della fine della repubblica dei dogi, è stato scritto, «il lento slittamento della sua economia marittima verso un ruolo regionale poteva dirsi ormai concluso. Il suo porto funzionava ormai più come infrastruttura di servizio della vicina terraferma che come centro di mediazione fra Oriente e Occidente»⁶⁶.

Senza dubbio, Venezia rimase un grande centro di spesa e consumo, sostenuto dalla sua funzione di capitale di uno Stato ampio e ancora ricco e da una nuova economia che decollò proprio nel

⁶⁴ F. BATTISTINI, *L'industria della seta*, p. 111.

⁶⁵ WALTER PANCIERA, *La formazione delle specializzazioni economiche e territoriali nel Sei e Settecento*, in *L'industria vicentina dal Medioevo*, p. 268.

⁶⁶ MASSIMO COSTANTINI, *Lo spazio marittimo veneziano al tramonto della Repubblica*, ora in ID., *Una Repubblica*, p. 147. Cfr. anche SERGIO PERINI, *Economia e politica commerciale a Venezia tra due guerre (1670-1684)*, «Archivio Veneto», V s., 198 (2004), pp. 93-139 e WALTER PANCIERA, *La geografia degli scambi, dalla battaglia di Lepanto alla caduta della Serenissima*, in *L'Europa e le Venezie. Viaggio nel giardino del mondo*, a cura di Giuseppe Barbieri, Cittadella 1997, pp. 119-127.

XVIII secolo, quella “turistica”, che portava ogni anno decine di migliaia di visitatori a soggiornare nelle lagune⁶⁷.

Tra la fine del Seicento e gli anni 1760, dunque, l'economia veneta raggiunse una progressiva saturazione: i modesti ma evidenti miglioramenti complessivi del sistema furono ampiamente fagocitati dalla lenta ma costante crescita della popolazione, con l'effetto di un progressivo scadimento del tenore di vita (come indicato dai dati ai grafici 2 e 3). Il rialzo sensibile del tasso di mortalità infantile nella seconda metà del XVIII secolo ne è una conferma.

Tab. 3 – Tassi di mortalità infantile in alcune comunità rurali venete, 1651-1800 (morti entro il primo anno di vita per mille nati)

	XVII secolo		prima metà del XVIII secolo		seconda metà del XVIII secolo	
	periodo	‰	periodo	‰	periodo	‰
Cerea (Vr)	1651-1700	204	1700-1736	239	1751-1800	386
Altissimo (Vi)					1750-1799	347
Durlo (Vi)					1750-1799	220
Arzignano (Vi)			1740-1749	196	1750-1799	253
Quinto (Vi)	1651-1700	275	1701-1750	315	1751-1800	432
Lisiera (Vi)	1651-1700	331	1701-1750	314	1751-1800	398
Bolzano (Vi)	1651-1700	277	1701-1750	324	1751-1800	333
Altichiero (Pd)					1766-1785	315
Adria (Ro)	1641-1700	262	1701-1750	292	1751-1800	336
Salzano (Ve)			1721-1750	270	1751-1800	356
Scorzè (Ve)			1713-1750	304	1751-1800	348
Caorle (Ve)					1751-1800	401
Cona (Ve)					1780-1799	475
Castion (Bl)			1700-1749	433	1750-1799	444
Pieve di Cadore (Bl)					1750-1799	332
Sappada (Bl)					1781-1805	299

Fonte: ALESSANDRO ROSINA – ANDREA ZANNINI, *L'antico regime demografico*, in *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, a cura di Gianpiero Dalla Zuanna, Alessandro Rosina, Fiorenzo Rossi, Venezia 2004, p. 36.

⁶⁷ ANDREA ZANNINI, *La costruzione della città turistica*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento 1797-1918*, a cura di Stuart J. Woolf, t. II, Roma 2002, pp. 1123-1149; ROBERT DAVIS, *Selling Venice, 1600-1800*, «Studi Veneziani» 46 (2003), pp. 131-139.

Nulla, in conclusione, lascia intravedere che a fine Settecento il prodotto medio pro-capite fosse composto dalla ricchezza prodotta dalla manifattura e dal commercio in una quota maggiore rispetto al 1570⁶⁸.

Il crollo (1766-1817)

Se si abbandona la prospettiva di guardare allo Stato veneto dai palazzi della Dominante, anche la periodizzazione tradizionale, quella che fissa nella caduta del regime marciano lo spartiacque tra due epoche, dimostra tutta la sua inadeguatezza. Come successe alla fine del XVI secolo, infatti, fu un lungo arco di tempo di circa cinquant'anni a cavallo dell'arrivo di Napoleone a segnare la fine della fase economica che durava dal 1630 e la creazione di condizioni di base che avrebbero richiesto equilibri differenti.

Dagli anni 1760 i prezzi dei cereali accentuarono la loro volatilità, a causa soprattutto dell'irrigidimento climatico che toccò l'intero continente ed ebbe conseguenze disastrose sull'economia agricola della Dominante⁶⁹. Nonostante le rese medie in diminuzione e i prezzi soggetti a forte oscillazioni il movimento demografico mostrò tuttavia ancora una discreta vivacità, soprattutto dopo gli anni '80, quando si esaurì un ciclo di severe crisi di sussistenza.

Dal 1796, quindi a 280 anni dalla riconquista della terraferma dopo la sconfitta di Agnadello, si aprì un ventennio tragico, con le province venete teatro di ben sei guerre «con tutti i guasti che ben possiamo immaginare, ossia devastazioni, requisizioni, contribuzioni forzate, taglie, tributi, violenze, stupri, rapine, saccheggi, incendi, inconsulti tagli di piante...»⁷⁰. Lo Stato repubblicano si dissolse

⁶⁸ SALVATORE CIRIACONO, *Mass consumptions goods and luxury goods: the de-insutrialization of the Republic of Venice from the sixteenth to the eighteenth century* in Hermann Van der Wee (ed by), *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries*, Leuven University Press, 1988, pp. 41-61; GIUSEPPE GULLINO, *Politica ed economia, a Venezia, nell'età di Benedetto Marcello (1686-1739)*, in *Benedetto Marcello, la sua opera e il suo tempo*, a cura di Claudio Madricardo e Franco Rossi, Firenze 1988, pp. 3-15.

⁶⁹ Cfr. sopra n. 55 sui prezzi nel '700.

⁷⁰ G. GULLINO, *Venezia e le campagne*, p. 696.

e con esso evaporò il suo gruppo dirigente, il patriziato veneziano, che di fatto scomparve anche come classe economica e imprenditoriale. L'economia della regione ne uscì devastata e il cambio di regime comportò un sovvertimento totale della politica economica: mutarono leggi, moneta, misure, istituzioni ecc.

La carestia del 1815-17 e l'epidemia di tifo del 1817, l'ultima crisi di antico regime come è stata definita, chiuse il cerchio di quello che fu forse il cinquantennio più drammatico della storia del Veneto. Le condizioni nelle quali si aprì la nuova fase furono del tutto nuove: la sottomissione ad un'autorità di governo straniera, una capitale ridotta a capoluogo di provincia e svuotata di industrie e popolazione, un processo di deindustrializzazione che operò una selezione brutale del sistema manifatturiero sei-settecentesco, una campagna depauperata di risorse ma anche alleggerita di popolazione⁷¹. Su queste basi poggiò la storia economica del Veneto ottocentesco, nella quale contarono evidentemente più gli elementi nuovi che non quelli ereditati dal periodo precedente.

La costruzione della regione economica veneta

Considerando l'arco di tempo di tre secoli, da Agnadello al 1817, la regione economica racchiusa tra il Garda e la Patria del Friuli dimostrò una sempre maggiore coesione interna, un crescente grado di integrazione e gerarchizzazione tra le sue parti, una più accentuata specializzazione produttiva dei suoi distretti agricoli, commerciali e manifatturieri⁷².

I fattori che contribuirono a tale crescente coesione tra le parti dello Stato veneto furono diversi. L'elemento di fondo che la favorì fu la progressiva agricolturizzazione dell'economia: assieme allo

⁷¹ GIOVANNI ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969.

⁷² Sul tema della regionalizzazione si vedano i saggi recenti: MICHAEL KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova Rivista Storica», 82 (1998), pp. 167-192 e LANARO, *At the Centre of the Old World. Reinterpreting*. La tesi di una progressiva regionalizzazione dell'economia veneta è già stata avanzata, ma con altre argomentazioni, da W. PANCIERA, *L'economia*, pp. 479-484.

spostamento di capitali e iniziative manifatturiere in campagna (ruralizzazione)⁷³, alla crescita demografica delle aree rurali e montane e al declino urbano, essa spostò decisamente il baricentro economico della regione dalla capitale alla terraferma e dalle città capoluogo ai contadi.

L'agricolturizzazione dell'economia non eliminò la struttura alveolare del sistema basata sulla centralità nei singoli distretti delle città-capoluogo ma rese più omogenea la distribuzione della popolazione e delle forze economiche sul territorio e creò nuove gerarchie economiche. Le specializzazioni "provinciali" persero di significato a fronte di una geografia produttiva organizzata piuttosto per distretti locali, tanto che dai censimenti professionali delle Anagrafi nel secondo Settecento le due province che presentano il maggior numero di impiegati nel settore terziario sono paradossalmente il Veronese e il Polesine, vale a dire le province più agricole⁷⁴.

Si rafforzarono le gerarchie economiche legate alla collocazione geografica e all'accesso alle risorse. Le montagne confermarono il ruolo di produttrici di legno e di manodopera per le pianure; la fascia pedemontana, come si è detto, acquisì una nuova funzione-cerniera; nella media pianura erano distribuite le grandi città, tutte attraversate da fiumi navigabili; infine la fascia che va dalle valli veronesi al Basso Padovano e al Polesine era il granaio della regione. Si trattava naturalmente di vocazioni antichissime, che assunsero tuttavia tra XVII e XVIII secolo un significato maggiore, nella direzione di una maggiore integrazione tra gli spazi economici.

La coesione della grande regione economica da Verona a Udine fu favorita dal distacco di fatto delle province lombarde orientali, che si completò nel Settecento sul piano economico e monetario. Brescia, Bergamo e Crema trovarono in Milano il proprio riferimento e poterono sviluppare nella sua regione economica le proprie specializzazioni: per Brescia soprattutto la dimensione agricola, per Bergamo quella manifatturiera⁷⁵.

⁷³ SALVATORE CIRIACONO, *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional XVIe-XVIIIe siècle*, «Revue historique», 560 (oct.-déc. 1986), p. 304 ritiene che la diffusione dell'industria rurale sia un segnale di regionalizzazione economica.

⁷⁴ G. ZALIN, *Aspetti e problemi*, p. 22.

⁷⁵ LUCA MOCARELLI, *Una realtà in via di definizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Gianni Mezza-

Un altro fattore di lungo periodo che concorse in questa direzione fu il progressivo sgretolarsi del dominio *da mar* che, con la perdita dell'isola di Creta e del Peloponneso tra 1669 e 1718, ridusse sostanzialmente all'Adriatico il dominio coloniale veneziano. Le conquiste continentali portate avanti nel tardo medioevo da Venezia, grande potenza coloniale mediterranea, alla fine del Settecento si erano ormai trasformate in uno Stato territoriale a tutti gli effetti, nella cui economia il commercio marittimo aveva ormai un significato secondario. La lenta perdita di peso economico di Venezia nell'economia di questo Stato accompagnò tale trasformazione e, come avvenne per la Lombardia, anche la progressiva debolezza politica della capitale stimolò il processo di regionalizzazione dell'economia veneta⁷⁶. Quando venne fatto scendere dalla sua colonna dai francesi nel 1797, già da tempo il leone di San Marco aveva distolto lo sguardo dai lontani porti mediterranei per tenere d'occhio i campi e le colline della terraferma.

La politica fiscale dello Stato e i comportamenti economici della sua classe dirigente accentuarono tale tendenza⁷⁷. Il peso della fiscalità si spostò di fatto sempre più sul territorio e per le caratteristiche del prelievo fiscale ciò contribuì a infittire i legami tra le comunità rurali, i centri cittadini con le loro camere fiscali e l'amministrazione centrale dello Stato⁷⁸. Gli interessi economici delle classi urbane in campagna crebbero costantemente, e se nel Cin-

notte e Alberto Cova, Milano 1996, pp. 343-372 ; ID., *Alla periferia di una economia regionale. Il Bresciano tra Sei e Settecento*, in *Regional Development and Commercial Infrastructure in the Alps: Fifteenth to Eighteenth Centuries*, ed. by U. Pfister, Basel, Scwabe, 2002, pp. 138-152; FONDAZIONE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il Tempo della Serenissima. III. Un Seicento in controtendenza; IV. Settecento, età del cambiamento*, Bergamo 2006.

⁷⁶ B. BROCCHERI, *La Piazza universale*, pp. 209-220.

⁷⁷ MICHAEL KNAPTON, *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne*, ed. par N. Burst e J.Ph. Genet, Paris, Editions du CNRS, 1988, pp. 183-209; LUCIANO PEZZOLO, *Sistema fiscale e conflittualità nella repubblica veneta in età moderna*, in *Crimine, giustizia e società veneta nel XVIII secolo*, a cura di Luigi Berlinguer e Floriana Colao, *La "Leopoldina". Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, ricerche coordinate da Luigi Berlinguer, Milano 1989, pp. 185-235; SERGIO LAVARDA, *«L'anima del corpo politico». Sul fisco veneto del Seicento*, «Studi Veneziani», 52 (2007), pp. 77-107.

⁷⁸ L. PEZZOLO, *Una finanza*, pp. 57-66.

quecento l'investimento agrario era già una soluzione seguita dai ceti superiori urbani, alla fine del Settecento la rendita agraria appare per un grande numero di famiglie benestanti cittadine il cespite principale. I nobili veneziani, poi, spostarono sempre di più i loro investimenti verso la terraferma tanto che verso il 1750, è stato notato, il senso di distacco e superiorità che aveva connotato per secoli il loro atteggiamento verso i ceti superiori della terraferma può ormai dirsi abbandonato⁷⁹. Parallelamente a ciò, si venne costituendo una classe distrettuale di proprietari terrieri, imprenditori e borghesi di villaggio e campagna.

La crescente regionalizzazione economica della regione tra l'Adige e l'Isonzo non fu favorita da particolari politiche promosse dal centro. Le riforme daziarie e fiscali che si tentarono nel corso del Settecento non ebbero tale scopo, bensì soltanto quello di razionalizzare la macchina statale al fine di migliorare il prelievo fiscale. In materia di manifattura, lungo tutto questo secolo, a disposizioni di stampo liberistico si alternarono vincoli protezionisti che si rivelarono quasi sempre disattesi per l'incapacità dell'amministrazione di affermare l'autorità impositiva statale; la centralità del porto di Venezia come snodo di smistamento dell'import-export venne perseguita con sempre minore convinzione. Solo alla vigilia del suo crollo la classe dirigente lagunare decise di dare il via ad una politica liberistica abbastanza organica, finalizzata a rivitalizzare le forze economiche dello Stato, ma non ci fu il tempo per sperimentarne le conseguenze⁸⁰.

L'integrazione tra le diverse parti dello Stato non avvenne dunque vincolisticamente e mercantilisticamente, ma sulla base di una liberalizzazione di fatto del commercio e dell'iniziativa imprenditoriale, sull'autosufficienza alimentare dei distretti, sulla crescita delle produzioni manifatturiere destinate al mercato interno, sulla necessaria complementarietà tra produzione di materie prime (lana, seta)

⁷⁹ GIUSEPPE GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella terraferma*, in *Storia di Venezia. VI*, pp. 875-924; ID., *Venezia e le campagne*, p. 665.

⁸⁰ GIOVANNI SCARABELLO, *Il Settecento*, in Cozzi – Knapton – Scarabello, *La Repubblica*, pp. 596-646; PAOLO PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia. VIII*, pp. 83-142; SERGIO PERINI, *Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento*, "Studi Veneziani", 46 (2003), pp. 185-229; W. PANCIERA, *L'economia*, pp. 484-489.

e loro trasformazione industriale, che comunque non impedì l'affermazione o il mantenimento di prodotti rivolti all'esportazione.

Anche dal punto di vista culturale, le differenze interne allo Stato vennero progressivamente smussandosi. Gaetano Cozzi ha ricostruito, fin nelle sue sfumature paesaggistiche, religiose e linguistiche, il processo di costruzione «di un'unità storico-culturale, quella della regione veneta»⁸¹. Sarebbe ben strano che ciò sia avvenuto a dispetto dell'economia.

⁸¹ GAETANO COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, ora in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, p. 291.

